

Le squadre delle due metropoli accomunate da una crisi legata ai conti e ai bilanci: a rischio la sopravvivenza ad alto livello

Roma-Napoli, l'estate nel pallone

Luca De Carolis

ROMA Lazio, via libera al collocamento privato delle azioni. La rinuncia dell'anonimo investitore romano ai 20 milioni di diritti d'opzione comprati via Internet ha sbloccato l'aumento di capitale del club. Ieri mattina il cda biancoceleste, d'accordo con la Consob, ha dato il via al collocamento libero in Borsa delle azioni rimaste inopiate, il cui valore supera i 160 milioni. La ricapitalizzazione entra così nella sua terza fase, quella conclusiva. La Lazio ha bisogno di almeno altri 37 milioni oltre ai circa 18,5 già raccolti finora. E in fretta: entro il 22 luglio bisogna infatti presentare alla Covisoc, l'ente di controllo della Figc, le garanzie finanziarie per l'iscrizione al campionato. A risolvere almeno per ora i problemi della Lazio potrebbero pensare gli imprenditori Lotito e Calleri, che entro pochi giorni dovrebbero entrare nel club sottoscrivendo parte dell'aumento di capitale. Lotito dovrebbe acquistare una quota superiore al 20%, diventando così il principale azionista biancoceleste: Calleri invece non andrebbe oltre il 5%. Intanto prosegue il braccio di ferro tra la Lazio e Mancini. Ieri mattina circolavano voci su imminenti dimissioni del tecnico: ma Mancini è rimasto sul suo panfilo in Sardegna. La dirigenza biancoceleste, sollecitata dal presidente di Capitalia Geronzi, vuole tenere duro: se l'Inter non pagherà almeno 4 milioni (in contanti o tramite giocatori), Mancini, che ha un contratto con la Lazio fino al 2007, non si muoverà da Roma. Dal club nerazzurro arrivano segnali contrastanti: pare che una parte della società, guidata da Facchetti, abbia dato parere negativo a pagare l'eventuale penale e quindi spinga per lasciare Mancini a Roma. Intanto Fiore e Corradi sono vicinissimi al Valencia (che ha un credito verso la Lazio di 12 milioni). Ieri gli emissari spagnoli hanno avuto un lungo incontro con i dirigenti biancazzurri in uno studio legale romano. La cessione dei due giocatori pare ormai sicura: alla Lazio dovrebbe arrivare come contropartita un calciatore (forse il centrocampista De Los Santos). Nel frattempo anche la Roma è impegnata in un aumento di capitale da 145 milioni, iniziato lunedì scorso. Nei primi due giorni il titolo giallorosso è stato più volte sospeso per eccesso di rialzo. Le azioni romaniste di fatto non sono state negozi-



Roberto Mancini

debiti record

Lazio, lotta col tempo Trigoria deve vendere

te, ma quotate ad un prezzo solo teorico, perché venivano rivendute a prezzi fuori mercato. La Borsa di Milano, preoccupata da possibili operazioni speculative, ha così imposto un prezzo preciso a tutti coloro che vorranno esercitare i diritti d'opzione (ossia sottoscrivere le azioni dopo averle prenotate). Una scelta che ha dato subito risultati concreti: ieri il titolo è stato negoziato regolarmente, e ha chiuso con un ottimo + 25,34%. A Trigoria però c'è un po' di preoccupazione, proprio perché si temono speculazioni sulla pelle della Roma (che insieme a Lazio e Parma ha però ottenuto dalla Uefa il nulla osta per partecipare alle coppe nella prossima stagione). Ieri il cda giallorosso ha discusso di una possibile campagna informativa, con la

quale spiegare meglio le modalità della ricapitalizzazione e mettere in guardia gli azionisti da possibili "tranelli" in Borsa. L'assemblea ha anche ratificato il credito del presidente Sensi verso l'As Roma (44,7 milioni), che verrà convertito in azioni del club. Il patron sottoscriverà quindi circa un terzo dell'aumento di capitale. Il suo esempio potrebbe presto essere seguito dall'imprenditore Danilo Coppola, che tre mesi fa aveva acquistato in Borsa il 2,5% del club. Si sussurra che Coppola potrebbe estendere la sua quota fino al 20%, assumendo così un ruolo di primo piano nella società giallorossa. Sul mercato il primo obiettivo rimane Gilardino, per il quale ci sarà però da battere la concorrenza di Real Madrid, Juventus e Tottenham.



Luciano Gaucci

rischio fallimento

Azzurri, crack rinviato ma Gaucci è già entrato

Giuseppe Picciano

NAPOLI Due settimane, non un giorno di più. Dopo quattro ore di camera di consiglio, sullo sfondo Castelcapuano assediato dai cronisti, i giudici della sezione fallimentare del tribunale di Napoli hanno accolto l'istanza dell'amministratore delegato del Napoli, Paolo Bellamio di rinviare la decisione sulle sorti del Napoli al 16 luglio prossimo. Aveva chiesto tre settimane di tempo, ne sono arrivate due. Poco male, potrebbero bastare. Avranno forse influito sulle decisioni dei giudici le soluzioni prospettate da Bellamio: l'accordo sottoscritto in mattinata con Gaucci o la possibilità di ricapitalizzare in extremis la società.

Superato il fossato, almeno per il momento, resta da capire cosa realmente Bellamio abbia in mano per scongiurare la liquidazione del Calcio Napoli. Certo, nella validetta ha un preliminare d'accordo da 47 milioni di euro stipulato con Gaucci, per regolare, fino al 2009, il fitto del ramo d'azienda. Cinque milioni di euro all'anno e riscatto della società a conclusione del quinquennio; un geniale progetto di architettura aziendale per ripulire un club sommerso dai debiti. Ma che oggi, nonostante i biglietti di Gaucci, è poco più di un concetto astratto. La manovra non piace alla Figc e sembra incompatibile con le norme dell'organizzazione interna federale. Difficilmente i burocrati di viale Allegri lo faranno pas-

sare. Per due ordini di motivi: per non offrire un pericoloso precedente e per non offrire un altro formidabile cavallo di battaglia all'ingombrante Gaucci proprio nel momento in cui il vulcanico presidente del Perugia ha annunciato di voler ricorrere al Coni per ripescare il suo club, danneggiato a suo dire da alcune iscrizioni irregolari all'inizio del campionato scorso. Manfrina nella quale, curiosamente, finì anche il Napoli.

Bellamio ha chiuso il preliminare di vendita con Gaucci perché ha l'obbligo morale di fare il possibile per la sopravvivenza del Napoli e perché doveva convincere il Tribunale a concedere, com'è poi avvenuto, il rinvio. L'imprenditore romano è l'unico ad avere portato sulla piazza napoletana soldi freschi e in contanti. Subito cinque milioni per pagare gli stipendi arretrati dei giocatori e ottenere le liberatorie.

Un'alternativa seria oggettivamente non c'è. Ma la Napoli istituzionale dopo aver vanamente cercato una sponda nelle banche proverà a costruirla. Al di là delle dichiarazioni di circostanza («Nessuna preclusione per nessuno») Regione e Comune non gradiscono l'offerta di Gaucci perché caldeggiata da Paolo Cirino Pomicino, la cui recente adesione all'Udeur ha creato molti imbarazzi nel centrosinistra. Poi si interrogano sulla presenza del personaggio a Napoli, in un'epoca in cui il club avrebbe bisogno di una dirigenza meno impulsiva. Qualche sera fa, l'assessore al Turismo del Comune, Nicola Oddati ha cenato con alcuni rappresentanti di una non meglio identificata cordata lombardo-napoletana, formatasi da pochi giorni. Tramontato il gruppo di industriale del nord-est capeggiato dalla Lotto, martedì sera è rimbalzata anche la notizia secondo la quale un gruppo di imprenditori ciprioti (l'isola è uno degli ultimi regni dell'investimento off-shore) avrebbe intenzione di investire 100 milioni di euro nel Napoli. Bellamio dovrà valutare quale consistenza abbia infine l'offerta della Lega Azzurra, l'esclusivo club di professionisti napoletani capeggiati da Luis Vinicio che ha approntato un progetto di azionariato popolare sul modello del Barcellona.

C'è materiale per lavorare alacremente nelle prossime due settimane. In caso di fallimento resterebbe in piedi la sola opzione Gaucci. Sperando nella clemenza del Tribunale (che in serata ha ricevuto una istanza di fallimento dal pm Vincenzo Piscitelli) e della Figc. Forse troppo.

IL FATTO La quotazione dei club sul mercato azionario, cifre alla mano, si è rivelata un pessimo affare per le società che hanno "imitato" il modello Premiership

Juve & C, quel pasticciaccio brutto del calcio in Borsa

Ivo Romano

Calcio e Borsa, un binomio fallimentare. La Consob l'ha detto a chiare lettere, non più di un paio di mesi fa. Un quadro a tinte fosche quello illustrato dall'avvocato Giuseppe Cannizzaro, responsabile della divisione emittenti dell'organismo di controllo, che fece un dettagliato excursus nella storia delle quotazioni borsistiche di Lazio, Roma e Juventus: «La situazione rende nuovamente attuale il dibattito sull'opportunità della quotazione in Borsa dei club. Rispetto al prezzo di collocamento il valore delle azioni delle 3 società è diminuito del 157% per la Lazio, del 90% per la Roma e del 68% per la Juventus, al netto degli aumenti degli indici di Borsa».

Una situazione preoccupante, che da allora è andata perfino peggiorando, soprattutto per quanto concerne la Lazio, sempre più coinvolta nel vortice di una profonda crisi. Ma anche un quadro che non aveva neanche bisogno di essere illustrato, tanto si presentava chiaro davanti agli occhi degli investitori. Perché magari qualcuno ci avrà

pure guadagnato all'inizio, quando alcuni titoli (soprattutto quello della Lazio) schizzarono in alto, ma per il resto è stata una delusione dietro l'altra. Normale, del resto. Con la crisi che attanaglia il calcio, con i club sommersi dai debiti e fortemente esposti nei confronti del fisco, non è che il mercato potesse reagire diversamente. La quotazione in Borsa come panacea di tutti i mali, dunque, ha fallito l'obiettivo. Non che ci fosse granché di buono da sperare, in realtà. Perché l'esempio inglese non è che potesse alimentare chissà quale ottimismo.

L'Inghilterra, appunto. Prima in tutto. Lì è nato il calcio, lì il football è sbarcato nelle grandi piazze finanziarie. Il primo club a sbarcare in Borsa, infatti, è stato il Tottenham, che decise di quotarsi una ventina d'anni fa, nel lontano 1984. Il mercato azionario londinese da sempre ha favorito la quotazione di piccole e medie imprese, così da attirare molti club calcistici inglesi, anche di piccole dimensioni. Non un caso che sia quello il calcio che più ha trovato ospitalità in Borsa.

Tra London Stock Exchange e mercati minori (come l'Alternative Investment Exchange) sono numerose le società quota-

CLUB INGLESI IN BORSA

Dati maggio 2004

CLUB	Ultimi 12 mesi	dalla quotazione iniziale	Massimi
MANCHESTER UNITED	72 %	+700 %	+1200 %
NEWCASTLE	+20 %	-65 %	+15 %
ASTON VILLA	+113 %	-70 %	mai superata la quota iniziale
TOTTENHAM	+23 %	+45 %	+690 %
SOUTHAMPTON	+32 %	-12 %	+135 %

te: Manchester United, Chelsea, Newcastle, Leeds, Aston Villa, Tottenham, Leicester, Southampton, Sunderland, Charlton, Birmingham, Preston North End, West Bromwich Albion, Watford, Millwall, Arsenal, Manchester City, più le scozzesi Celtic, Rangers, Aberdeen, Heart of Midlothian.

È in Inghilterra che è nata la febbre borsistica (esiste perfino un fondo d'investimento dedicato a questo settore), che per un certo periodo ha portato quattrini nelle casse dei club. Anche perché i club inglesi avevano scelto con acume il periodo in cui quotarsi. Non un caso che la maggioranza degli ingressi sia avvenuta a cavallo dell'anno 1996, quando è esploso il mercato dei diritti televisivi, che hanno garantito enorme liquidità ai club d'Albione. L'impatto di tali ricavi s'è rivelato salutare per le quotazioni di Borsa, alcune schizzate in alto in maniera impressionante (le azioni del Manchester United, tanto per fare un esempio, sono salite anche del 1200%).

Il problema è che negli anni seguenti l'impatto è andato via via scemando, cosicché le performance del settore sono state molto più deludenti col passare del

tempo. Basti pensare che già nel 1997, malgrado un andamento positivo della Borsa inglese, il settore del calcio aveva fatto segnare un regresso pari al 35%, mentre nel 1998 le perdite erano state del 20%. Insomma, non è tutto oro quel che luccica. È vero che negli ultimi 12 mesi molti titoli hanno fatto segnare un rialzo (tra cui quello del Chelsea, grazie all'ingresso di Abramovich), ma rispetto ai massimi sono davvero molto lontani. Se restano spesso positivi rispetto alla quotazione iniziale (tranne qualche eccezione, come il Leeds, travolto dalla crisi, che ha visto quasi azzerare il valore della sue azioni). Il problema è di chi sul mercato è entrato in periodi di vacche non più grasse (come i club italiani).

In molti hanno provato a imitare gli inglesi (il Borussia Dortmund in Germania, che perse quasi il 15% già nel primo giorno di quotazione, il Porto e lo Sporting Lisbona in Portogallo, l'Ajax in Olanda, il Galatasaray e il Besiktas in Turchia), ma le performance dei loro titoli sono state altrettanto deludenti. Come per le italiane, anche se non fino a quel punto. Perché la Borsa non perdona: quando i conti sono in rosso, si finisce per soccombere.

Questo volume affronta, in modo agile e approfondito, il tema delle pensioni. L'argomento è trattato in chiave di attualità e in riferimento alla "controriforma" previdenziale voluta dal governo Berlusconi che sta compromettendo l'assetto del sistema previdenziale pubblico e le riforme degli anni '90. Inoltre, il lettore viene messo a contatto con una materia complessa e

delicata attraverso l'esame del modello di previdenza obbligatoria esistente in Italia e della nuova previdenza complementare. Completa il volume un corredo di documenti dei principali istituti previdenziali, di ricerca, e dei partiti del centro sinistra, insieme a un glossario e a una cronologia sul tema del Welfare, dall'origine fino ai giorni nostri.



pensioni e controriforma

di Cesare Damiano e Livia Turco con Giovanni Pollastrini

dal 5 luglio con **rUnità** a 4,00 euro in più